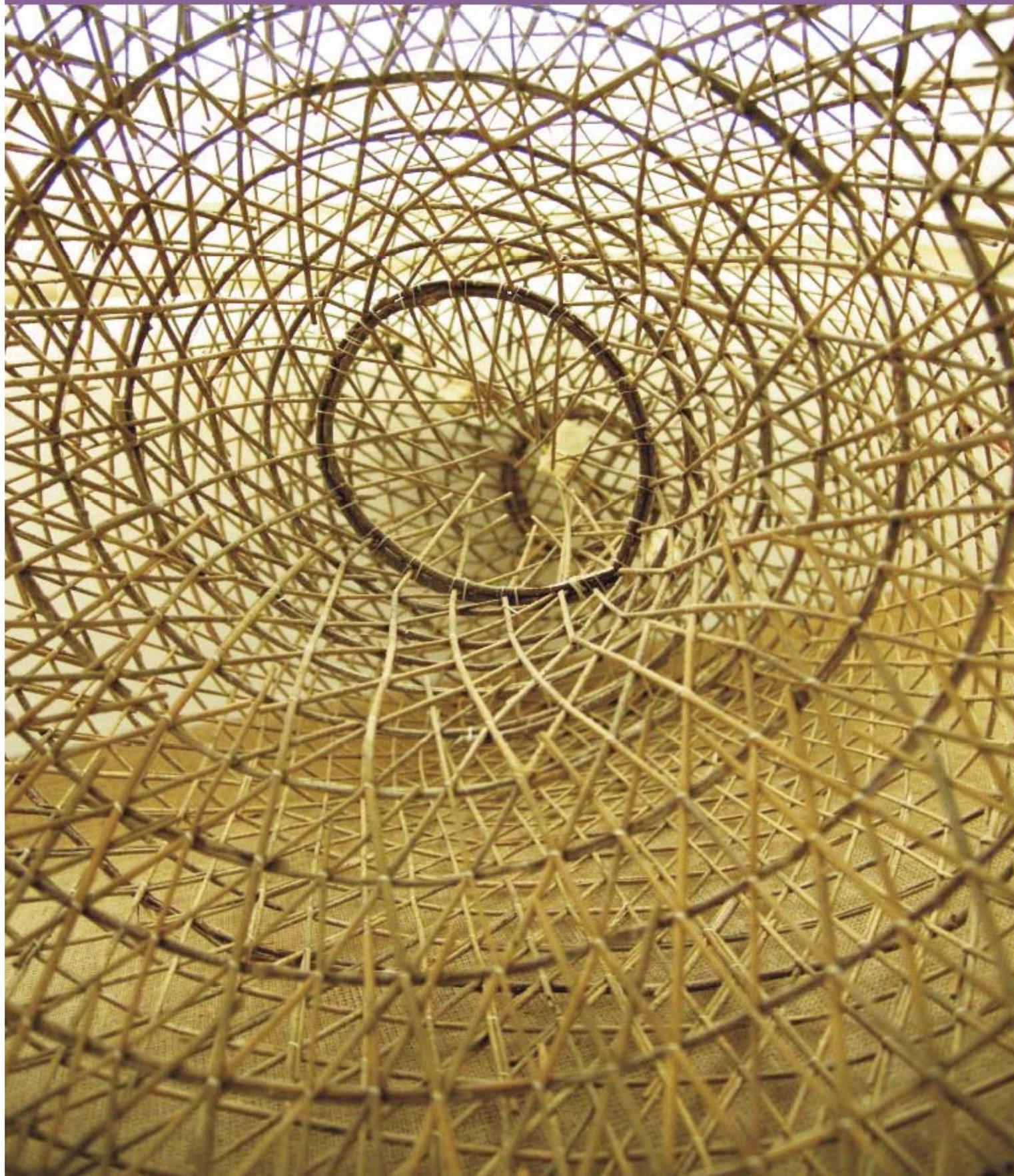


ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO

anno XII/XIII (2009-2010), n. 12 (1)

on line



ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

ANNO XII/XIII (2009-2010), N. 12 (1)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Beni Culturali, Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici
Sezione Antropologica

Direttore responsabile
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione
SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, VINCENZO MATERA,
MATTEO MESCHIARI (*website*)

Segreteria di redazione
ALESSANDRO MANCUSO, ROSARIO PERRICONE (*website, paging*), DAVIDE PORPORATO (*paging*)

Comitato scientifico

MARLÈNE ALBERT-LLORCA
Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France
ANTONIO ARIÑO VILLARROYA
Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain
ANTONINO BUTTITTA
Università degli Studi di Palermo, Italy
IAIN CHAMBERS
Dipartimento di Studi Americani, Culturali e Linguistici, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy
ALBERTO M. CIRESE
Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy
JEFFREY E. COLE
Department of Anthropology, Connecticut College, USA
JOÃO DE PINA-CABRAL
Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal
ALESSANDRO DURANTI
UCLA, Los Angeles, USA
KEVIN DWYER
Columbia University, New York, USA
DAVID D. GILMORE
Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA
JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD
University of Granada, Spain
ULF HANNERZ
Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden
MOHAMED KERROU
Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia
MONDHER KILANI
Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse
PETER LOIZOS
London School of Economics & Political Science, UK
ABDERRAHMANE MOUSSAOUI
Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France
HASSAN RACHIK
University of Hassan II, Casablanca, Morocco
JANE SCHNEIDER
Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA
PETER SCHNEIDER
Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA
PAUL STOLLER
West Chester University, USA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
Dipartimento di Beni Culturali
Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici
Sezione Antropologica



fondazione **ignazio buttitta**

Indice

Ragionare

- 5 Antonino Buttitta, *Cavalieri dell'aldilà o della solitudine dell'eroe*
- 11 Piercarlo Grimaldi, *"Insieme dissimili e simili". Un percorso evolutivo popolare*
- 23 Rosario Perricone, *La ricerca sul campo come 'extraordinary experience'*
- 37 Marco Assennato, *Nomadi dopo la città. Post-metropoli, politica e pedagogia*

Ricercare

- 51 David Gilmore, *Sexual Segregation in Andalusia. Then and Now*
- 63 Ferdinando Fava, *Spazio sociale e spazio costruttivo: la produzione dello ZEN*
- 71 Giulia Viani, *Le comunità mauriziane induiste: Marathi, Hindu, Telugu e Tamil a Palermo*
- 83 Matilde Bucca, *Diventare donna nella Comunità tamil di Palermo*
- 97 Sebastiano Mannia, *In turvera. La transumanza in Sardegna tra storia e prospettive future*

109 Abstracts

Spazio sociale e spazio costruttivo: la produzione dello ZEN

Prima parte

1. Una lunga introduzione

Nella città globale, plurale, “liquida”, alcune sue porzioni, non importa se periferiche o centrali, ad una prima osservazione si presentano come delle “sacche morte” dei sistemi urbani di circolazione economica, di rappresentanza politica e di rappresentazione simbolica. Queste aree rallenterebbero, quando non lo impedirebbero, *prima facies*, lo scambio di beni, di servizi, di persone, come sorta di veri e propri “buchi neri” urbani, a causa di una loro “viscosità” endogena. Viste più da vicino, sono invece conformazioni socio-spaziali di attori che pur “esterni” ai *mainstream* della città in cui risiedono, non ne sono mai completamente separati. È la caratteristica della condizione di stare ai margini. Questi cittadini, “esteriori” al lavoro regolare, alle forme dominanti di morale e di rapporti sociali (coppia, famiglia, vicinato, ecc.), circolano infatti quotidianamente nel suo tessuto, integrandosi spesso solo attraverso rapporti di subordinazione.

Queste pagine propongono una riflessione epistemologica e metodologica sulla modalità di “apprendere” queste aree di marginalità urbana, alla luce delle acquisizioni maturate dopo la pubblicazione della mia ricerca sul quartiere ZEN di Palermo (Sicilia) (Fava 2008). Lo ZEN, e qui riprendo solamente alcuni elementi di quella analisi, è un quartiere d’edilizia popolare, costruito in due fasi distinte tra gli anni ’60 e gli anni ’80, dando luogo ai cosiddetti ZEN 1 e ZEN 2, impiantato nella periferia nord della città, dove era atteso situarsi il suo polo industriale. Nell’intenzione degli estensori del Piano del 1956 doveva mettere ordine anche al caos funzionale del centro storico distrutto dalla guerra e svuotato ormai della sua borghesia. Era stato pensato come “quartiere satellite autosufficiente” per accogliere la piccola borghesia rimasta (la casa popolare entrava così nel suo immaginario ascendente) e più tardi, con il progetto

Gregotti dello ZEN 2, i contadini proletarizzati e urbanizzati da tutta l’isola. Niente di tutto ciò sarebbe accaduto. Dal terremoto del ’68 in poi, i suoi alloggi sono stati occupati abusivamente, spesso senza essere terminati e sprovvisti delle opere d’urbanizzazione primaria, dagli sfollati del centro storico, il sotto-proletariato urbano della città. Da quel momento, la casa popolare esce dall’immaginario piccolo borghese e partecipa solo di quello degradato dei *lumpen* della città. Sarà necessaria una legge nazionale per potere realizzare le opere di urbanizzazione primaria (Decreto Sicilia 1988). Negli anni seguenti, l’occupazione avverrà attraverso il *turnover* di un mercato “immobiliare” informale, da coloro che, in gradi e per ragioni diverse, si sono confrontati con la necessità di un alloggio a basso costo. Le sanatorie regionali (1970, 1990, 2001) scandiranno i tentativi, inutili, di dare ordine a questo *turnover*. Abitato in gran parte da pensionati, disoccupati di lunga durata, “lavoratori socialmente utili”, giovani in età scolare, lo ZEN è un enclave sociale, ricettacolo dei *lumpen* della città, invisibili alle statistiche ufficiali¹ occultati negli interstizi dell’economia urbana regolare (settore edilizio, servizi e del commercio al dettaglio), il motore nascosto della città. Lo ZEN non è mai stato un ghetto (Wacquant 1997) né una *banlieue* operaia: esso esprime una segregazione spaziale governata da una logica di classe e non “etnico-razziale” senza mai essere però divenuto un quartiere operaio. La marginalità urbana dello ZEN domanda quindi un quadro interpretativo proprio, che non è riconducibile a una zona di povertà ciclica tipica dell’economia fordista (ghetto o *banlieue*) o di marginalità avanzata prodotta dalla ristrutturazione globale del capitalismo e dalla trasformazione del settore industriale (l’iperghetto o la *banlieue* in declino). Con queste aree di segregazione urbana tipiche della economia post-fordista esso è accomunato dalla sola stigmatizzazione territoriale

(Wacquant 2007a). La de-proletarizzazione del lavoro salariato infatti (e la crisi finanziaria recente, i *futures* per intenderci), caratteristiche di questa marginalità avanzata, non hanno esercitato alcun effetto diretto sulla maggior parte dei suoi residenti. L'economia urbana di Palermo, dal Dopoguerra sino a oggi, si è caratterizzata, infatti, per lo sviluppo ipertrofico di un terziario senza industrializzazione che continua a esprimere la lotta dei poveri per la sopravvivenza quotidiana piuttosto che indicare livelli crescenti di ricchezza post-industriale.

Nelle linee che seguono, dunque, vorrei esplicitare i dispositivi concettuali disponibili per potere comprendere criticamente questo quartiere, il suo spazio sociale e il suo rapporto con lo spazio costruito. Lo farò a partire dalla prospettiva antropologica. Il gesto antropologico, proprio per l'originalità del suo approccio, fondato sull'incontro dialogico, sulle relazioni *face to face* in spazi di interconoscenza accessibili individualmente, aiuta ad organizzare e a definire meglio il quadro di riferimento in cui situare le diverse operazioni conoscitive necessarie per comprendere questi spazi, smontandone le intelligenze acritiche. Ancorata all'esperienza del "qui ed ora", la ricerca etnografica porta in sé la necessità di correlarsi, proprio in questi spazi, con "l'altrove e l'allora". L'incrocio dello sguardo etnografico "da dentro e dal basso" e di quello "da fuori e dall'alto" sui processi di localizzazione che costituiscono queste aree, correlazione tra il micro-sociale delle traiettorie individuali e delle pratiche sociali con le logiche strutturali che intervengono a modellare e a governare la sua riproduzione² socio-spaziale, mette in luce domande più generali inscritte in filigrana in un oggetto che resta pur sempre singolare. Lo ZEN, così "appreso" per eccesso e per contrasto, rinvia, come un universale concreto, alla singolarità di una storia urbana, ma anche autorizza ad approfondire a partire proprio dal "locale" queste domande fondatrici: in che modo i rapporti tra lo spazio costruito e lo spazio sociale concorrono a produrre un "luogo", in questo caso d'esclusione urbana? Come riconoscere e comprendere l'articolazione di questi rapporti? Quali ordini di scala sono implicati? Quali le operazioni conoscitive corrispondenti? Si tratterà di riprendere in parte il materiale già elaborato (Fava 2008) alla luce di una esplorazione avvertita del 'gesto' antropologico. Nel procedere della riflessione è possibile riconoscere i tratti di un dispositivo concettuale che permetta di situare la questione della marginalità nella città contemporanea in un dibattito più ampio. Non si tratterà, infatti, di aggiornare

su una realtà sempre dinamica (le occupazioni, è cronaca di questi mesi, continuano nella loro forma inaugurale, lo *scasso*, come in quella ordinaria, il *turnover* del mercato informale degli alloggi; i media locali e nazionali continuano a mantenere dello ZEN una rappresentazione stereotipa, la dismissione della presenza delle istituzioni pubbliche, ecc.), né di aggiungere una ulteriore descrizione di quello che accade in questo spazio, ma di "conoscerlo" e comprenderlo meglio, proprio in quanto "spazio" fatto di cemento e rapporti sociali.

Proprio attorno al solo spazio modernista progettato da Vittorio Gregotti³ e al successivo spazio costruito si sono concentrate, in questi anni nella sfera pubblica, le analisi urbanistiche⁴ e i progetti pubblici d'intervento, ma è sullo spazio sociale, sul modo d'abitare dei residenti (le loro pratiche sociali) che si è costituita ed accanita la stigmatizzazione dei media e dei dispositivi socio-istituzionali. In effetti, allo ZEN, abbiamo assistito sino ad oggi a una stigmatizzazione continua dei residenti e del loro territorio (Fava 2009a: 125-132). Lo ZEN, nell'ordine della rappresentazione, è stato posto sempre come uno spazio separato dal resto delle città, la cui linea di confine è stata segnata nel tempo da tratti fisici visibili (l'isolamento nella Piana dei Colli, i cumuli di immondizie, la perimetrale e la cancellata). "Inferno", "ghetto", "lager" da terzo mondo, sono tra le categorie utilizzate più ricorrenti con cui, nei media, è restituita l'identità collettiva del quartiere⁵. Non sarebbe che una *crime zone*, un universo sociale radicalmente diverso da quello della città, contrassegnato da una sociabilità perversa per cultura (deviante, un sistema di valori capovolto) o per natura (si è giunti a dire che "negli occhi dei bambini dello ZEN si vede la violenza"). Malgrado i lenti e parziali interventi di miglioramento strutturale e dei servizi, questa immagine continua ad essere riprodotta. La sua impermeabilità al reale rinvia a un suo uso politico da parte di diversi gruppi di interesse, che illustra, d'altro canto, come essa stessa sia presa nella dialettica del *Darstellung* e del *Vertretung*, della rappresentazione e della vicarianza. Nel parlare d'altri vi è sempre congiunto, in una certa misura, un parlare "per" loro, cioè al posto loro. Il ritratto è sempre un po' il *proxy* di quanto ritrae. Questa rappresentazione del quartiere arriva così a prendere il "suo posto", sostituendosi, nelle pratiche degli operatori, dei professionisti del mondo urbano, e anche in una certa parte dei residenti. Guardare, dice Comolli, documentarista francese, (ma mi sembra si possa dire anche per gli effetti di sen-

so della lettura di un testo), è incorporare un punto di vista, determinato dall'effetto stesso che vuole riprodurre (Althabe - Comolli: 1994: 14). Così, se il quartiere è un concentrazione di ogni patologia sociale e devianza, i residenti risulteranno essere sempre privati di ogni iniziativa che non siano i comportamenti violenti o illegali, persone socialmente diverse, da isolare dai cittadini "normali", una minaccia per la parte restante della città. Le sue rappresentazioni mediatiche, allora, aprono e chiudono i corsi d'azione possibili ed entrano nella macchina di costruzione dello spazio sociale.

All'interno di questo quadro, desidero sottolineare un fenomeno inedito e unico che concerne lo ZEN, e che pone al centro della nostra riflessione il rapporto con lo spazio costruito. Si tratta della stigmatizzazione del rapporto dei residenti con questo spazio, che sia quello domestico o di coabitazione: l'occupazione illegale, lo *scasso* degli alloggi, la loro organizzazione interna, l'assenza di *privacy* e la promiscuità, la "privatizzazione" degli spazi comuni, ecc. (Fava 2009b: 56). Allo ZEN viene stigmatizzato proprio l'abitare, le pratiche spaziali dei residenti, vivere allo ZEN non è abitarvi. È un fenomeno di non piccola rilevanza. L'effetto di questa rappresentazione è stato che alla dualità centro/periferia si è sovrapposta progressivamente quella dentro/fuori e così alla idea di marginalità si è integrata progressivamente quella dell'esclusione.

Per completare questa nota introduttiva, vorrei aggiungere anche un'altra dualità, rintracciabile nell'ordine della rappresentazione e determinante nella costituzione del quartiere, e cioè quella del basso/alto, che indica la sua posizione nella gerarchia/geografia sociale di Palermo. Essa si dispiega tutta al suolo. Lo ZEN è una enclave circondata dalle ville dello *sprawl* di Mondello, le case a schiera della media borghesia di via PV 46 e i borghi storici di Borgo Patti e Tommaso Natale. Nella distanza di un chilometro è possibile attraversare tutta la struttura socio-spaziale della città (e buona parte, vedremo, della sua storia recente): al suolo si traspongono le ineguaglianze delle risorse economiche, delle gerarchie di status e di potere, delle forme di rapporto rispetto allo spazio e all'abitare (pratiche del quartiere, rapporto con il lavoro, tempo libero, distribuzione territoriale delle reti familiari e amicali, accesso ai servizi urbani, frequentazione degli spazi pubblici). Questa differenziazione spaziale, allo ZEN prende senso perché colta attraverso i processi che la generano e gli effetti che essa a sua volta esercita sulle traiettorie individuali e sulle identità collettive.

Trattare lo spazio costruito dello ZEN dunque come puro contenitore di quello sociale, come solo decoro dove si distende la sua vita quotidiana, significa mettere tra parentesi ciò che permette alla città di Palermo di costituirsi e riconoscersi continuamente proprio generando questo spazio. La posta in gioco della sua comprensione è dunque alta.

Come avvicinare allora lo ZEN senza restare fissati nella prospettiva della rappresentazione mediatica del suo spazio pubblico e della sua vita domestica, prospettiva rafforzata dai discorsi specializzati sul disagio sociale, o da quelli più eruditi degli urbanisti della pubblica amministrazione? Attraverso quali pratiche e operazioni intellettuali "deprendersi"⁶ dai processi omologhi (il giornalismo sensazionalista e la "ricerca sociale" al servizio degli interventi pubblici) e conoscere diversamente i campi microsociali del quartiere, lo spazio domestico, gli spazi di coabitazione e quelli di attività finalizzata (servizi, uffici, scuole, ecc.)? Come apprendere il rapporto con questo "spazio costruito", senza ridurlo agli usi, alle necessità funzionali, a un processo di sola semiosi testuale, senza "estrarlo" dal quotidiano proiettandolo in un ordine oggettivo portato dell'esterno? Riassumendo, come "apprendere" lo ZEN *in quanto* "configurazione socio-spaziale"? Quale ermeneutica dello spazio è necessario "edificare"? Sono queste le domande cui cercherò di abbozzare una risposta nei paragrafi seguenti di questa prima parte, che risulteranno talvolta euristiche e assumeranno la forma di un *cahier de charges* piuttosto che proporre soluzioni in sé compiute.

Organizzerò questo primo intervento attraversando gli spazi costruiti del quartiere: inizierò dagli spazi domestici, gli interni degli alloggi rimasti sempre occultati nelle rappresentazioni mediatiche, per entrare poi negli spazi di coabitazione e nelle sue strade. Da qui mi interrogherò poi sul modo di cogliere il quartiere nella sua relazione con la parte restante della città.

2. Lo sguardo etnografico: il "qui e ora"

2.1 Sense-experience

Che siano i colloqui in casa di Vita e di Vichi, di Totò U' Pacchiuni, o quelli con Dorotea, assistente sociale o l'architetto B., consulente del comune, nei loro rispettivi uffici, l'esperienza etnografica ancora al qui ed ora di ciò che è visibile, udibile, toccabile, odorabile⁷. Insomma l'incontro è un incontro *sense-experience* con singolarità concrete, la cui descrizione e il cui sforzo inter-

pretativo mirano insieme a restituire un cosmo per apprendere non tanto o non solo informazioni, ma il modo di stabilire rapporti sociali, il modo di stare al mondo, un universo sociale dal suo interno. Quando entro nella cucina di Vita o nel salotto di Vichi, avverto talvolta l'odore della pasta al forno o della cera profumata, sento sullo sfondo della finestra aperta il vociio dei bambini che giocano nel cortile dell'insula, in altri momenti solo l'*abbaniari* del venditore di sale, o nel pieno pomeriggio le casse a tutto volume di un'auto che sfreccia e poi si allontana. In quanto *sense-experience*, l'incontro si presenta con la dimensione tanto reale quanto seducente di una immediatezza che sembra trasparente ma entro cui, invece, occorre ritrovare un'istanza riflessiva. In che modo? Riconoscendo innanzitutto il suo carattere interno di parzialità: c'è sempre uno spazio o un tempo che si sottrae alla presa diretta dei sensi, che sia nello spazio domestico o in quello pubblico (parzialità che diventerà centrale per comprendere l'esperienza urbana), qualcosa che è "fuori campo" dei sensi, oggetto dunque solo di proiezione e di narrazione. C'è sempre una alterità che sfugge e che viene correlata con il "qui" ed "ora", e che talvolta è costitutiva di esso. Vita mi accoglie nel suo alloggio ma quando mi racconta più volte del disordine della stanza di Marta, sua figlia, non mi conduce a mostrarmela. Vichi mi narra più volte della sua *performance* di donna siciliana classica nel cortile dell'insula, ma io non sono accanto a lei quando avviene. Dorotea mi confida le sue impressioni al momento delle sue visite domiciliari o l'architetto B. dei suoi incontri nell'ufficio del Sindaco.

Queste relazioni dirette, immediate, portano in sé, allora, una opacità costitutiva: sono condizionate da tutte le altre, *inclusive*, da quella posta in essere con me antropologo, nel presente della ricerca. Questa relazione catalizzerà tutte le altre che sono significative. La ricostruzione differita, non immediata, processuale cioè nel divenire stesso della relazione, della modalità con cui Vita, Vichi, Dorotea interpretano il mio ruolo di ricercatore (modalità attraverso cui mi permettono di partecipare alla loro rete di relazioni) e per cui stabiliscono con me la comunicazione, diventa una ulteriore istanza critica nell'incontro, costituendo non solo le condizioni della sua possibilità ma anche il quadro di riferimento in cui risituare dialoghi, gesti e luoghi dell'enunciazione in vista della loro interpretazione. L'immediatezza del dialogo non rima con la sua trasparenza. Ed è grazie a questa operazione che è possibile ricostruire le logiche reali e attuali con cui vengono stabiliti in questi spazi i rapporti sociali.

La *sense-experience* è, allora, ad un tempo la forza e il limite dell'incontro etnografico e pertanto richiede una ascesi: il controllo nella scelta delle parole. Descrivere questo incontro e tutto ciò che osservo in esso domanda di esercitarsi a distinguere, sempre più e sempre meglio, ciò che *vedo* e *ascolto* da ciò che *so* di esso. Le parole, lo sappiamo, non sono trasparenti, esprimono una presa sul mondo. E anche quelle scelte da me la manifestano. È questa ascesi però che permette di distinguere tra una descrizione etnografica volta a riconoscere dall'interno le logiche che governano una situazione e una descrizione etnografica, giornalistica, romantica o esotica che sia, legittime certo, ma orientate ad altre imprese. È questa ascesi che prepara la susseguente interpretazione. Essa permette infatti di non ridurre ciò che viene ascoltato o visto alla decodifica di un testo. Le pratiche dello spazio costruito e degli oggetti quotidiani, in maniera particolare, non sono riconducibili a un codice testuale e la loro interpretazione ad una "lettura"⁸. È per questa ragione che parlo sovente di "apprendere" per dire il capire. Ciò che è oggetto di percezione nello spazio costruito è anche oggetto di azione: la semiotica soggiacente non è prioritariamente quella dell'equivalenza ma piuttosto quella dell'implicazione. La porta d'ingresso dell'alloggio di Vichi e Piero apre o chiude su modi distinti di mettere in scena, e di agire la propria identità di genere, "*femmina int'u' cirtiveddu* con un difetto tra le gambe" quando è casa, o "*frocio*" o classica *fimmina* siciliana quando è nel cortile. Le bomboniere delle comunioni e dei matrimoni esposti nella vetrinetta nell'andito di Franca, ricordi da contemplare, rinviano ognuno non a significati ma a reti di relazioni e ad eventi di relazioni, che lei vuole mettere al sicuro. Anche l'arredamento della sua casa, la sua "sala", da lei raccontata dischiude non significati, ma annuncia relazioni, che non sono in sé direttamente oggetto di percezione, né a lei che parla né a me che ascolto, ma altrettanto reali oggetti d'azione (gesti d'amore e d'amicizia, di affetto familiare) di cui questi mobili restano il segno. Così gli odori e i colori, mutevoli o costanti del quotidiano, il fritto dei cardi impanati per l'Immacolata o la nuova tenda beige della sala di Vita riconducono a quegli atti routinari e anche talvolta rinnovati con cui le identità personali sono poste in essere, agite. Cucinare, lavare, prendere il caffè con le vicine del pianerottolo, manifestano e producono una identità: i mille modi di farlo rivelano la continua negoziazione di questi gesti con i vincoli esterni delle rappresentazioni dominanti di genere e di classe.

2.2 Da “dentro e dal basso”

La pretesa, per certi versi arrogante, dell'approccio antropologico è quella di ricostruire un universo sociale “da dentro e dal basso”: cioè di produrre una conoscenza intima di questo spazio, a partire dal punto di vista e dalla posizione dei residenti, proprio nel momento in cui i rapporti sociali si costituiscono. Esso restituisce lo spazio domestico con tratti diversi da quelli con cui esso è messo in forma di discorso dagli operatori o dai giornalisti cui basta “vedere” senza entrare in dialogo, per ricondurre ciò che vedono e ascoltano a ciò che credono di sapere. Le fitte reti di relazioni, l'iniziativa individuale che deve fare i conti con i vincoli economici della precarietà, la costruzione di nuovi legami familiari come luoghi di investimento e di controllo di questa iniziativa, l'invenzione delle attività informali, sono tutte logiche occultate agli sguardi esteriori degli operatori che vedono solo “l'incapacità di stabilire rapporti soprafamigliari”, “l'assenza di progettualità”, “la *fuitina*”, “l'indolenza”, la “passività”. L'etnografia urbana dello spazio domestico riconsegna allora delle conoscenze che smantellano i saperi stereotipi sul disagio sociale, rafforzati dalle conoscenze erudite e alimentati dalla rappresentazione mediatica. Essa permette di avvicinare i residenti e di riconoscere il loro sforzo per fare fronte, con le scelte più razionali possibili, a un contesto di costrizioni simboliche (lo stigma) e fisiche (lo spazio costruito e l'abbandono delle istituzioni pubbliche) nonché di rapporti di subordinazione interni allo spazio residenziale.

Nello spazio di coabitazione, nel cortile dell'insula, nella strada, la parzialità dell'esperienza etnografica cui sopra facevo cenno viene a costituire l'essenza della *sense-experience* urbana. Quando passeggiavo nel cortile dell'insula non vedo ciò che dimora dietro le tapparelle o le verande, così come ciò che è al di là della strada non è oggetto di esperienza diretta. Lo sarà. C'è sempre qualcosa fuori dalla mia vista che diventa invece oggetto di proiezione e di rappresentazione (e di lì d'azione). Via Libertà e Viale Straburgo, che i residenti non vedono (e che per molti restano solo nomi), diventano il polo di riferimento immaginario con cui, costretti dallo stigma, si ascrivono e reclamano la loro “normalità” (che non è che la generalizzazione della forma di vita di una élite cittadina). È importante rilevare questo aspetto per due ragioni. Questa *sense-experience* è al cuore dell'etnografia dello spazio urbano e della definizione stessa di città: «la città tira la sua realtà dall'ubiquità della sua

assenza: è presente in ciascuna delle sue vie *in quanto* è sempre altrove» (Sartre 1960: 57, corsivo nel testo). In strada essa costringe a descrivere situazioni presenti così come a toccare apertamente la sua parzialità. “L'ubiquità dell'assenza” mostra il limite interno della esperienza etnografica urbana e la necessità di identificare altre mediazioni per ricostruire una totalità che resta sempre fantasmatica e che potrà apparire solo, alla fine di questi processi di mediazione, come una totalità complessa, articolata, multistrato, non saturabile. Non c'è una esperienza diretta della totalità della città (neppure lo è la seducente visione della sua pianta).

Tiro le fila. Le relazioni con l'ambiente costruito sono dunque un elemento chiave nella costituzione del quartiere. Una volta in strada, però, la scala si allarga anche se il raggio dell'osservazione rimane sempre limitato. Nel suo garage Tanino ha recuperato la sua officina meccanica, all'angolo della strada la drogheria accatasta i cartoni vuoti e i bancali di diverse acque minerali, i bambini giocano nei cortili delle insulae; proseguendo, incontro altri spazi di vendita di generi alimentari ricavati nelle aree comuni con pareti di latta. La piazza Zappa, poi, il giovedì si riempie per il mercato. Come dare senso allora alle pratiche dei residenti nello spazio domestico e a queste attività in quello pubblico?

3. Oltre l'etnografia: “l'altrove e l'allora”

Una risposta a questa domanda mi sembra possibile se ci sforziamo di ricollocare quanto visto e udito in un orizzonte più ampio, non solo personale, intrecciando il “qui e ora” dell'interazione microsociale con “l'altrove e l'allora”, di cui, invece, non abbiamo una *sense-experience* diretta. Il che comporta costruire delle lenti bifocali, la prospettiva analitica “da dentro e dal basso” da incrociare con quella “da fuori e dall'alto”. Non è un passaggio semplice. Il rischio è quello di costruire dei saperi di *survol*, parafrasando Merleau-Ponty e non delle conoscenze al *sol*. Dove l'opposizione *survol/sol* non corrisponde alle distinzioni alto/basso, macro/micro, quantitativo/qualitativo, visione d'insieme degli urbanisti/analisi particolare degli scienziati sociali, ma un rischio ben trasversale ad ogni dispositivo conoscitivo (anche etnografico) e cioè quello di presumere un sapere dell'oggetto in generale, a *surplomb*, che non si scontra con le incongruità del reale e che cela a se stesso i processi che lo costituiscono. All'osservazione zenitale, che esprime il desiderio di cogliere la tota-

lità ed è figura mitica della oggettività, nessuno avrà mai l'accesso (le foto aeree restano pur sempre parzialità sul e del reale). Il passaggio all'altrove e all'allora domanda dunque di riconoscere ed assumere l'impossibilità di uscire da circuiti di mediazione e di frustrare il fantasma della totalità immediata (che la mappa, la visione aerea come la *sense-experience*, loro malgrado alimentano). Il passato storico (ma "l'allora" può indicare anche il futuro della pianificazione) e lo spazio costruito della città in tutta la sua estensione non possono che essere ricostruiti attraverso delle operazioni mediatrici, necessarie se vogliamo mettere in prospettiva le pratiche sociali del quartiere con i cambiamenti storico-strutturali, "invisibili" che conferiscono senso oggi all'abitare dei residenti e generano "questo spazio". Il nodo sarà proprio mettere al vaglio critico queste operazioni (allo stesso modo della decostruzione critica dell'approccio antropologico) nel loro costituire il "fuori" e "l'alto": la costruzione dei "dati", la realizzazione del loro oggetto nei rapporti con la vita concreta (cosa lasciano fuori campo e cosa ritengono, come riducono i fenomeni, ecc.), la misura delle conoscenze che esse generano, e i modi per correlarle con la precedente analisi del microsociale. Quanto posto in essere nella sfera pubblica da queste operazioni, e cioè i discorsi, le mappe, i diagrammi statistici, da questo momento in poi, e a questa scala, *terranno il posto* dello ZEN.

3.1 "Da fuori e dall'alto"

Le operazioni mediatrici sono molteplici, complesse e articolate: occorre infatti ricostruire le serie di trasformazioni storiche del mercato del lavoro, dell'economia urbana, del mercato fondiario, delle politiche urbane, del *welfare*, del governo e degli interventi pubblici di Palermo per identificare le dinamiche strutturali che hanno concorso e concorrono oggi a produrre lo ZEN e, alla scala della città, i vincoli che su esso sono posti. Il confronto euristico con altre "zone urbane marginali" aiuta ad individuare il carattere unico di una storia urbana palermitana così come anche i tratti ricorrenti che la integrano nei meccanismi globali contemporanei. Qui desidero solo con brevi cenni richiamare l'attenzione sulla complessità che questa impresa comporta, lasciando al mio intervento prossimo l'esplorazione critica e approfondita di questi registri.

Le politiche urbane delle amministrazioni avvicendatesi al governo della città, la grande speculazione del mercato immobiliare (dal "sacco" di Palermo ai giorni nostri), la macchina

clientelare delle affiliazioni politiche, le contaminazioni del crimine organizzato anche con una parte della cosiddetta "società civile" e nel controllo del territorio (Maccaglia 2009), e paradossalmente, gli stessi interventi del privato sociale hanno contribuito a mantenere la sua marginalità urbana. L'etimologia della parola francese *banlieue* suggerisce che a questa scala i dispositivi che reggono e mantengono lo ZEN, pur segnandolo profondamente, hanno luogo e sono governati altrove (Bourdieu 1993: 337) come era il caso per i luoghi fuori le mura del borgo in cui i *ban*, i bandi del signore medioevale venivano promulgati e vincolavano governando i rapporti di coloro che erano residenti sotto pena. È l'indicazione che occorre andare a cercare fuori dallo ZEN le dinamiche strutturali che lo causano. Queste forze strutturali sono violente (Bourgeois 2003: 301-307; Wacquant 2007b) e violenti sono i loro effetti sulla vita quotidiana dei residenti.

Lo ZEN, come appare da questi brevi note, non è dunque un "prodotto" semplice. La sua configurazione socio-spaziale va ricondotta all'interazione delle dinamiche macrostrutturali con le decisioni dell'amministrazione pubblica, con i soggetti collettivi e individuali, interni ed esterni al quartiere. Lo ZEN è una produzione sociale nel senso che è stato costituito da pratiche sociali, in condizioni storiche che lo hanno reso possibile: modellato dagli interessi degli esperti dell'urbano, di gruppi organizzati, di singoli individui, degli amministratori pubblici, la sua forma spaziale e il suo contenuto, la sua struttura urbana e le sue funzioni, non sono che le conseguenze delle loro pratiche spaziali nella sfera economica, politica e simbolica di Palermo. Pratiche che a loro volta risulteranno essere influenzate da quanto esse stesse hanno contribuito a porre in essere. (*continua*)

Note

¹ I "numeri" esatti dei residenti dello ZEN sono di difficile acquisizione: i dati statistici disponibili delle unità di censimento vengono sempre aggregati e resi pubblici insieme a quelli delle unità amministrative superiori (la circoscrizione) rendendoli così inutilizzabili per la misura reale dei fenomeni. Essi sottostimano la povertà impedendone una apprensione corretta. In questo lo ZEN condivide la sorte dell'informazione statistica (una sorta di cospirazione del silenzio) di tutte le aree di marginalità urbana che tendono ad essere diluite nelle mappe delle città cui appartengono.

² Il termine “produzione” è sovradeterminato. Seto Low utilizza *production* solamente per denotare i processi economici e politici di costituzione dello spazio pubblico, mentre utilizza *construction* per identificare, e distinguere dai precedenti, l’esperienza dei residenti che, in quanto attori, costruiscono quotidianamente la loro realtà e il suo significato (Low 1996). Produzione, però, declinata per lo spazio suggerisce che quest’ultimo debba esser considerato alla stregua degli altri “beni” economici. Nella mia analisi dello ZEN ho utilizzato e utilizzo ‘produzione’ per interpretare il microsociale dei campi di comunicazione a causa della ambivalenza feconda che contiene la sua etimologia: produzione come fabbricazione e posta in essere, poiesi, e produzione come messa in scena, *performance*. In queste pagine, attraverso di esso mi riferisco, in questo momento della riflessione e, a seconda delle scale in cui viene declinato, a tutti i processi sopraricordati. Questi diventano manifesti quando il caso palermitano viene comparato con altre aree di marginalità “avanzata”, l’iperghetto nord-americano e la *banlieue* francese in declino.

³ Per il racconto dettagliato e critico delle complesse vicende legate alla realizzazione del progetto e alla sua alterazione rinvio a Sciascia 2003.

⁴ «La rigida griglia ortogonale, priva d’ogni decoro, non offre spazi alla socialità, né mete alla percorrenza, che non siano gli interni delle *insulae*. Sicché l’insieme, se contiene una ricca articolazione di spazi d’abitazione, di fatto è del tutto privo di spazio urbano che per essere tale deve pure essere significativo» (Quartarone 2008: 257-267)

⁵ A titolo d’esempio riporto alcuni titoli: «ZEN nel fango del fango. Sottrarre l’inferno all’oblio» (Perriera 1988); «L’inferno ZEN è femmina» (Pino 1989: 36-54.); «Lo ZEN 2 s’incammina verso la città. Nel quartiere ghetto, la rivoluzione dei “residenti consapevoli”» (Calapso 2000); «Baby prostituta nell’inferno ZEN. Ha quattordici anni: “Mia madre voleva pagare Sky”» (La Repubblica, 2007).

⁶ Ricorro a questo francesismo perché mi sembra meglio esprimere il modo in cui occorre edificare la differenza del gesto antropologico nel suo rapportarsi al reale quando confrontato con quello di questi gesti omologhi: secondo una istanza di “attiva negazione”, equivalente al “mollare la presa”, al distanziarsi, e una, per contro, di “passiva affermazione”, proprio implicita nella precedente, corrispondente al ritrovare, diversamente, lasciando essere. Le pratiche poste in essere nel modo di procedere della ricerca rispondono a queste due istanze.

⁷ «Je n’observe jamais que des situations» (Bazin 1996: 240)

⁸ Questo perché il nostro corpo non è un testo: «Embodiment is not primarily textual. The human body is not principally a text» (Stoller 1995: 7)

⁹ Il rapporto tra servizi sociali e quartiere è costruito posizionando quest’ultimo come un mondo separato, distante, sconosciuto. Questo spiega la conseguente ricerca di intermediari per raggiungere in qualche modo questo mondo rispetto al quale si sentono stranieri e collocati alle sue porte. Pur essendo con esso in contatto di-

retto, sono ciechi e quindi anche incapaci di anticipare gli effetti delle loro azioni poiché queste sono ridefinite da logiche che restano loro inaccessibili. Gli operatori promuovono, da una parte, la decomposizione di un mondo percepito come ostacolo da smantellare perché possa emergere uno nuovo e, dall’altra, la ricomposizione risolutiva di nuove sociabilità: la famiglia, i minori e le donne. Sono così comprensibili i giudizi di condanna e la stigmatizzazione di alcune pratiche dei residenti che accompagnano molti interventi.

Riferimenti

- Althabe G. - Comolli J.-L.
1994 *Regards sur la ville*, Centre Georges Pompidou, Paris.
- Bazin J.
1996 *Interpréter ou décrire. Notes critiques sur la connaissance anthropologique*, in J. Revel et N. Wachtel (a cura di), *Une école pour les sciences sociales*, Cerf/ Éditions de l’EHESS, Paris: 401-415.
- Bourgeois P.
2003 *US Inner-city Apartheid: The Contours of Structural and Interpersonal Violence*, in N. Sheper-Hughes, P. Bourgeois (a cura di), *Violence in War and Peace: An Anthology*, Wiley-Blackwell, London: 301-307.
- Bourdieu P.
1993 *La démission de l’État*, in P. Bourdieu (éd.), *La misère du monde*, Éditions du Seuil, Paris: 337-350.
- Calapso R.
2000 *Lo ZEN 2 s’incammina verso la città. Nel quartiere ghetto, la rivoluzione dei “residenti consapevoli”*, in «La Repubblica», 12.05.2000.
- Fava F.
2008 *Lo ZEN di Palermo. Antropologia dell’esclusione*, FrancoAngeli, Milano.
2009a *Est-il possible de représenter encore la banlieue? La ZEN de Palerme, les média et l’exclusion urbaine*, in A. de Biase - M. Coralli (éds.), *Espaces en commun*, L’Harmattan, Paris: 119-127.
2009b *Vite a confronto. Lo ZEN di Palermo*, in I. Boniburini (a cura di), *Alla ricerca della città vivibile*, Alinea, Firenze: 53-60.
- Low S.
1996 *Spatializing Culture: The Social Production and Social Construction of Public Space in Costa Rica*, in «American Ethnologist», IV: 861-879.
- Maccaglia F.
2009 *Palerme, illégalismes et gouvernement urbain d’exception*, Paris, ENS Édition.
- Perriera M.
1988 *ZEN nel fango del fango. Sottrarre l’inferno all’oblio*, in «Grandevu», I: 1-4.

- Pino M.
1988 *Le signore della droga*, La Luna, Palermo.
- Quartarone C.
2008 *Lo ZEN di Palermo. La de-costruzione di un nucleo urbano autosufficiente*, in A. Badami, M. Picone, F. Schilleci (a cura di), *Città nell'emergenza. Progettare e ricostruire tra Gibellina e lo ZEN*, Palumbo, Palermo: 257-267.
- Redazione
2007 *Baby prostituta nell'inferno ZEN. Ha quattordici anni: "Mia madre voleva pagare Sky"*, in «La Repubblica», 22.04.2007.
- Sartre J.-P.
1960 *Critique de la raison dialectique*, Gallimard, Paris.
- Sciascia A.
2003 *Tra le modernità dell'architettura. La questione del quartiere ZEN 2 di Palermo*, L'Epos, Palermo.
- Stoller P.
1995 *Embodying Colonial Memories. Spirit Possession, Power and the Hauka in West Africa*, Routledge, New York.
- Wacquant L.
1997 *Three Pernicious Premises in the Study of the American Ghetto*, in «International Journal of Urban and Regional Research», X: 341-353.
2007a *Territorial Stigmatization in the Age of Advanced Marginality*, in «Thesis Eleven», XCI: 66-77.
2007b *Parias urbains: Ghetto, Banlieues, État*, La Découverte, Paris.